

nel

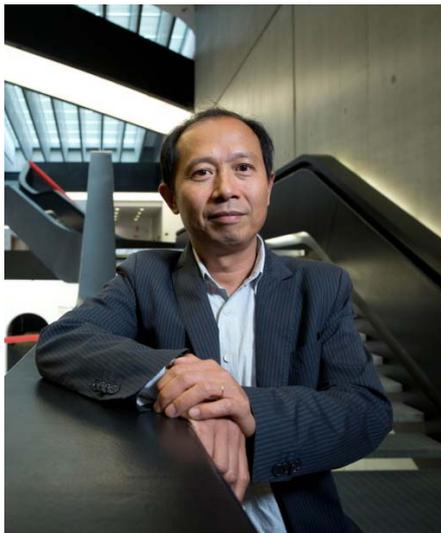
Fare arte nel nostro tempo
Making art in our time

Rassegna stampa

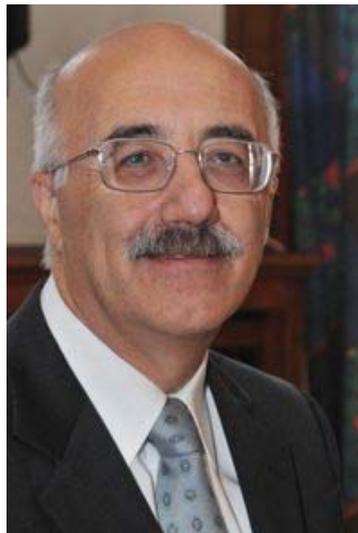
Riportiamo di seguito solo alcuni articoli apparsi in forma cartacea riguardo alla seconda giornata di "Visioni in dialogo" sul tema *La folla*. Altre informazioni e recensioni sono avvenute attraverso radio e televisione e in forma digitale.

Associazione
Fare arte nel nostro tempo
Corte dei Brilli 1
CH – 6944 Cureglia
+41 91 966 81 28
info@associazione-nel.ch
www.associazione-nel.ch

I relatori



Hou Hanru
Critico d'arte e curatore



Michele Parinello
Fisico



Jacques Lévy
Geografo



Elena Volpato
Storica dell'arte



Marco Müller
Critico e Produttore cinematografico



Du Zhenjun
Artista

A CURA DI
RAFFAELLA CASTAGNOLA

LETTI PER VOI

JEAN SOLDINI
Tenere il passo

... una voce fuori dal coro quella del ticinese Jean Soldini, che tiene (fortunatamente) ad una sua linea di pensiero e di forme, senza troppo badare alle voci contemporanee del panorama locale. Una scrittura colta e filosofica, che trae ispirazione dai temi leopardiani, declinandoli in modo frammentario e in un abile gioco di sperimentazioni linguistiche.

Soldini, Tenere il passo, Lietzsch, € 13.

HANSJÖRG SCHNEIDER
Morte di una dottoressa

Un nuovo giallo di Schneider (nato nel 1938 ad Aarau, vive a Basilea), finissimo osservatore di situazioni e di trasformazioni sociali. Rivela, attraverso gli occhi dell' suo commissario che conserva l'aspetto del terzotto, il disagio di alcuni cittadini e le etichette sociali imposte da altri. Un' riflessione acuta, ma anche un' appassionante storia.

Schneider, Morte di una dottoressa, Casagrande, € 16,50.

MARIO CASELLA
Calendario verosimile

Fra i voci nuovi proposti dall'editore ticinese Casella si segnala il giornalista della RSI Mario Casella, che propone una raccolta di racconti. I testi traggono spunto dalla realtà incontrata nei corsi di viaggi e di spedizioni, poi rielaborata in forma fantasiosa. Anche le pagine frutto di fantasia si presentano come storie «non impossibili».

Casella, Calendario verosimile, Casella editore, Fr. 20.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ HOU HANRU*

«Tema della folla si riflette nell'arte»

Le visioni a confronto sulla contemporaneità nelle discipline umanistiche

FRANCESCA FUMAGALLI

■ La seconda giornata del ciclo «Visioni in dialogo» promossa dall'Associazione «Fare Arte nel nostro tempo», in collaborazione con il Museo Cantonale d'Arte, sul tema «La Folla», si terrà a Lugano all'Auditorium dell'Università della Svizzera italiana dalle 11 alle 17, il 12 aprile 2014. L'Associazione organizza incontri sulla contemporaneità focalizzati sul lavoro di artisti e sulle visioni di esperti di discipline umanistiche e scientifiche, che dialogano su temi riguardanti la relazione fra arte e società, identità, cultura, scienza e metodo (Info: www.associazione-nel.ch). L'impostazione multidisciplinare permette di cogliere meglio la complessità della realtà attuale, favorendo la riflessione e rendendone anche più accessibile l'estetica. Il secondo tema del ciclo, «La Folla», che segue «L'uomo è solo?», verrà trattato dall'artista cinese Du Zhenjun, dallo storico dell'arte Hou Hanru, dal fisico Michele Parronchi, dal geografo Jacques Lévy, dal direttore artistico di Festival di Film Marco Müller e dalla storica dell'arte Elena Valpato. Si può considerare il tema della folla dal punto di vista della densità urbana (metropoli sovrappollate) e da quello della mobilità (conflitti sociali) e chiedersi come affrontano questi soggetti l'arte contemporanea e gli artisti stessi. Sul tema abbiamo intervistato Hou Hanru, direttore artistico del Museo Maooi di Roma.

Lei lavora da anni sulle contaminazioni culturali, sulle nuove migrazioni e sul rapporto tra estetica contemporanea e dinamiche sociali. Come affronta il tema della folla?

«Il tema della folla da sempre si riflette nelle opere d'arte, ad esempio nel rapporto tra illuminismo e la città di Parigi all'inizio dell'Ottocento, o nella pittura di Pisarro e Monet, così come nell'invenzione del Cinema. Oggi però il tema è fondamentale per l'Arte contemporanea ed è legato all'urbanizzazione intensiva, al lato-fisico-dello spazio urbano, che genera nuovi rapporti sociali.



A ROMA Hou Hanru è direttore del Museo Maooi. È stato curatore di biennali d'arte a Shanghai, Tirana, Istanbul, Lione, in Nuova Zelanda ed è consulente al Guggenheim Museum di New York.

Siamo quotidianamente sommersi dalle immagini che spaziano dalle grandi manifestazioni sportive ai conflitti sociali. È evidente nelle creazioni di artisti che vivono nelle economie emergenti, in metropoli come Shanghai, Hong Kong, Città del Messico, Istanbul, Lagos, ecc. i quali sono molto ispirati da questi grandi movimenti.

Come affronta l'Arte contemporanea i cambiamenti legati alla comunicazione globale nella società di massa, generatrice di tensioni, ma pure di nuove energie?

«Internet e i media sociali cambiano completamente il nostro modo di immaginare il mondo e di comunicarlo e una grande parte dell'esperienza artistica emerge da questo contesto e ristrutturata la nostra visione. È molto importante considerare la folla anche in senso virtuale: la densità dell'infrastruttura della comunicazione è legata alla densità urbana in modo evidente. Ritiene che vi sia una differenza nel trattare il tema della folla, espressione concreta della folla, da parte di artisti orientali, rispetto a quelli occidentali?»

«È difficile generalizzare, soprattutto in un contesto nel quale gli artisti viaggiano e lavorano in tutto il mondo. È sempre più arduo distinguere tra artisti orientali ed occidentali. L'interessante è che quando si trovano in luoghi diversi, hanno ispirazioni e invenzioni significativamente dissimili, soprattutto nelle zone ad alta densità urbana delle economie emergenti. Numerosi artisti occidentali lavorano nei Paesi emergenti e inventano opere originali. In questo contesto, come s'inscrive»

l'opera di Du Zhenjun, l'artista che lei ha suggerito di invitare a questa giornata?»

«Du Zhenjun è un artista cinese che viaggia fra l'Europa e la Cina e ha alle spalle una storia di artisti del media e delle nuove tecnologie: ricerca e rielabora immagini da Internet per ricomporre scene di densità urbana, grandi movimenti di folla, sovrappollazione al limite dell'esplosione. Una sorta di «collage» delle informazioni che si trovano in rete. Evidenzia la linea estrema dell'espansione urbana, che genera crisi e problemi, ma che, nello stesso tempo, dovrebbe spingerci a cercare delle soluzioni. Benché si basi molto sulla Cina, sovente il suo lavoro concerne pure l'Occidente, con un riferimento centrale che è la torre di Babele. La torre di Babele concetto universale, intesa come difficoltà degli uomini a comunicare tra loro?»

«Sì, diventa un concetto legato alla scrittura del progetto utopico di coesistenza tra generi diversi, tema fondamentale nell'era della mondializzazione, una sorta di distopia, di fallimento dell'approccio comunicazionista». Lei ha definito il Maooi Museo di Roma una nuova Agra, luogo di scambio di idee e riflessioni, centro di ricerca. Ha senso riferirsi al modello interdisciplinare per tentare di decifrare la complessità contemporanea e rendere la conoscenza condivisibile?

«Il Museo è un luogo che permette di creare un dialogo tra discipline e tra la creazione artistica, la città e la società; il pubblico diventa il soggetto centrale, essenziale nel processo dei progetti artistici. Le nuove tecnologie danno la possibilità di ricomporre la nozione di comunicazione, di comunità e di condivisione, sconfinando dalla propria disciplina e creando uno spazio nel quale le nuove possibilità di scambio e l'interconnessione tra specialità diverse diventano la base di una nuova vita di creazione. Ripensare la tecnologia ci spinge ad immaginare nuovi mezzi di creare».

* direttore del Museo Maooi di Roma

SITUAZIONI, MOMENTI, FIGURE ■ SALVATORE MARIA FARES

L'AMERICA CHE CRESCOVA DIETRO I FASTI DEL GRANDE GATSBY

È probabile che gli anni Venti siano nel ricordo della cultura americana anni davvero d'oro, poiché la narrativa propose alcune opere specchio del tempo e dei quali si trasformano in società di massa. Un autore che raccolse inquietudini di transizione, dagli anni Venti è certamente Francis Scott Fitzgerald, che ancora oggi ispira istituzioni e celebrazioni mondane che richiamano soprattutto moda e costume del suo tempo, con in testa il Gatsby che si popola ancora le sale cinematografiche. Gli anni Trenta allargano gli orizzonti sociali e culturali. È il decennio che si apre con l'inaugurazione di un simbolo innalzato verso il cielo, esempio di convergenza fra tecnologia, arte e costume: è l'Empire

State Building e le fanfare del compositore Alfred Shostakovich celebrano la nascita della 20th Century Fox, figlia della Fox Film, che avrebbe raccolto innumerevoli Oscar. Fitzgerald proprio nel 1924 affida al grande pubblico l'America e la notte. Le chiusi psicologiche diventano così fondamentali per aprire le lettere che segneranno la letteratura americana. Il pubblico piangerà ancora per Via col vento, ma il vento è cambiato. Una riedizione del Grande Gatsby ci ha appena riproposto questi anni, in cui eroi solitari, anche infelici, diventano simboli. Loro Gatsby è tale perché animato da un orgoglio e da una potenza riscattatrice esemplari; tenta invano di ripetere un'esperienza con un amore che lo ha respinto. È la creatu-

ra che assurge a divinità fino alla fiducia totale in se stesso e dimentica di una società circostante in mutamento. Vive uno splendido isolamento che lo farà soccombere a se stesso, ma con ingenuità e non per colpa. La donna che ritorna è tema ricorrente della narrativa di Fitzgerald ma è la società che circonda i protagonisti il vero interesse dell'autore. La sua America è quella del mito di grandezza; nell'America di Fitzgerald c'era il sogno della strapuntazione, che non è prepotenza; c'era il mito del successo, del primato. È un'America che vive la sua febbre dell'oro, l'età delle grandi conquiste economiche, sono gli anni del nascente impero finanziario. Gli americani si identificano nell'oro, nello scorrere dei dollari e si identificano nell'ultimo

arrivato che vive nello splendore come un principe rinascimentale. Conquistata la solidità nazionale, quello del denaro e dell'uomo ricco sembrano gli unici miti possibili. Trionfa il self made man, figlio dell'intraprendenza e dell'abilità. Fitzgerald appare quindi il pelo dell'America per il vero giusto ma dietro c'erano insiti a riflessioni forti.

Dopo Walt Street l'America subiva e quindi rifletteva. Cambiava. Restava, al di là dei mutamenti sociali, un ricordo dal sapore di malinconia. Ogni eroe è stroncato quando la sua opera non è compiuta. Fitzgerald rappresenta il pittore-eroe di un'epoca, cantore partecipante di uno stato di trance collettivo. Il mondo di Fitzgerald diventava un Olimpo ridimensionato e

lontano. Quello sfondo hollywoodiano sul quale aveva mosso i suoi protagonisti, gli stesso partecipe per volontà e disgustato per destino, è lo stesso sul quale proietta le sue ultime figure sarebbe utile al lettore curioso, l'osservatore del costume, leggere il romanzo - incompiuto ma completato su appunti lasciati dall'autore - L'America dell'ultimo miliardario, il capolavoro inedito dello scrittore, da poco pubblicato in italiano, dal quale era stato tratto il film Gli ultimi Gatsby, in cui indipendentemente dalla nascita del sindacalismo, si vedrà che il Rinascimento americano si frantumava in polvere di stelle e - come ha detto qualcuno - «la gioielleria America cominciava a mettere il seno».

BRITISH MUSEUM

Mummie senza più segreti

■ Le mummie egizie del British Museum di Londra sono state studiate come mai prima d'ora, sottoponendole anche a risonanza magnetica per capire la causa della morte e come si viveva ai loro tempi senza doverle aprire delle tombe. I risultati dello studio - fra cui il volto di Tamenemhat del tempio di Karnak - verranno esposti nella mostra Ancient Lives, New Discoveries, dal 22 maggio al 30 novembre prossimi.

LO Afferma un Giornale Messicano

Marquez gravemente malato

■ Gabriel Garcia Marquez, appena dimesso dall'ospedale per problemi ai polmoni, starebbe combattendo una nuova battaglia contro il cancro, dopo quella di alcuni anni fa. È dirlo è un quotidiano di Città del Messico, El Universal, che parla anche di prognosi medica non favorevole. Amici e colleghi dello scrittore dalla Colombia hanno fatto sapere che non c'è alcuna conferma.

LUGANO

«Pagine d'Arte» in Biblioteca

■ L'occhio della pittura. Le edizioni Pagine d'Arte questo il titolo della mostra aperta alla Biblioteca cantonale di Lugano dal 17 aprile al 13 settembre prossimo. È prevista una serata di approfondimento sull'esplosione manifesti 6 maggio alle 18 nella Sala Tomi della Biblioteca con interventi di Yves Peyre (poeta e critico d'arte), Parigi, Elena Pontiggia (storica dell'arte), Matteo Bianchi e Carolina Leite (Pagine d'Arte).

CULTURA

Primavera locarnese

I demoni della lettera di casa nostra

Se ne è parlato al Monte Verità con numerosi autori svizzeri

NARASCHIA FIORETTI

■ Metti insieme una bella cornice come il Monte Verità, un titolo accattivante (i demoni svizzeri e quattro scrittori e traduttori quotati come Fleur Jaeggy, Jonas Lüscher, Alain Claude Sulzer e Anna Ruchat) e il successo è garantito. Altrché la cultura non interessa o è solo per pochi. La sala del Centro Congressuale Monte Verità è sabato era piena, non avanzava un posto. Ma, sorpresa, sorpresa il grande mattone di grande cultura ha saputo concentrare gli interventi, rilanciare le domande, provocare i suoi relatori ma, soprattutto, far ridere ed intrattenere il pubblico con quello humour germanico pungente e profondo, talvolta amaro, capace di cogliere nel segno e non essere mai a sproposito. Dehidenti invece i tentativi delle due protagoniste femminili, non per la qualità dei contenuti ma per le evidenti difficoltà ad esprimersi in una lingua straniera come il tedesco. La Jaeggy stanca non solo a comprendere le domande ma anche a seguire il dibattito mentre la Ruchat nell'esposizione risultava poco chiara e lineare, a tratti troppo lenta. Una riduzione simultanea per le due autrici e la possibilità di esprimersi in italiano avrebbe sicuramente permesso un dibattito più ritmato. Il tema a cavallo tra il magico e il reale, lo spirituale e il razionale era vasto, forse troppo, ma Meyer lo ha declinato concen-

trandosi su alcuni aspetti in particolare: i demoni visti con gli occhi dei quattro autori, come fumore creativo nella letteratura e i demoni della storia e della Svizzera «non sarà stato sempre e solo Wilhelm Tell a plasmare la letteratura svizzera ma anche topografia e tradizione tra alte montagne e scure vallate, tensione verso la libertà ma anche adattamento, impulso a partire ma anche a restare». Ad avere più confidenza con i demoni e la Jaeggy «sono nostri sublinguisti, di plastica o no, dobbiamo convertirli. Più il conosciamo più ci abituiamo alla loro presenza, lo incontro spesso nelle mie passeggiate in montagna, nei Grigioni». Ingrid Meyer «da sublinguisti diventiamo nostri amici, finché pagano l'affetto ma sta bene». Ma anche un po' non teme e anzi li vede più come delle rappresentazioni create da altri che i viventi incontro mentre riferendosi alla sfera intima dice «forse una sorta di demone è quello che ci accompagna nella scrittura, e ci può scrivere». Ingrid e ad essere migliori». «È possibile essere migliori o come siamo?» esclama Meyer, e ad pubblico si leva una fragorosa risata. Sul demone della scrittura azzarda di più Lüscher «credo che i demoni siano uno dei motivi principali del perché scriviamo, ci aiutano a rappresentare le cose delle quali ci è difficile parlare, nel mio caso è per questo che poi nello scrivere penso a strane figure, personaggi lontani». Meyer chiede se a questo punto non è necessario analizzare queste presenze demoniche e la loro influenza sul fumore creativo» dello scrittore ma



FLEUR JAEGGY. Nel dibattito con altri autori svizzeri è stata penalizzata, come Anna Ruchat, dal fatto che la discussione si sia svolta in tedesco. (Foto Scolaro)

Lüscher risponde «se ci si pensa o si si appropria in modo troppo razionale c'è da chiedersi se siamo ancora in grado di scrivere e produrre testi letterari». Per la Ruchat l'immagine di demone è rappresentata da Rainer Werner Fassbinder, di cui ha appena tradotto la biografia, e dalla sua frenetica e proficua produzione. Poi l'atmosfera si scaldava perché il tema si apriva sui demoni della Svizzera. Si fa riferimento ai demoni politici senza davvero mai nominarli e all'attualità di una Svizzera sempre più chiusa entro i suoi confini, una Svizzera che Meyr schernì da non perdetta. Ma anche un po' non teme e anzi li vede più come delle rappresentazioni create da altri che i viventi incontro mentre riferendosi alla sfera intima dice «forse una sorta di demone è quello che ci accompagna nella scrittura, e ci può scrivere». Ingrid e ad essere migliori». «È possibile essere migliori o come siamo?» esclama Meyer, e ad pubblico si leva una fragorosa risata. Sul demone della scrittura azzarda di più Lüscher «credo che i demoni siano uno dei motivi principali del perché scriviamo, ci aiutano a rappresentare le cose delle quali ci è difficile parlare, nel mio caso è per questo che poi nello scrivere penso a strane figure, personaggi lontani». Meyer chiede se a questo punto non è necessario analizzare queste presenze demoniche e la loro influenza sul fumore creativo» dello scrittore ma

la definì Dürrenmatt nella sua laudatio in occasione della consegna del premio «Gottlieb Duttweiler» al Presidente della Repubblica ceca Havel. Un tema che tocca da vicino i quattro autori, di origine svizzera ma una vita all'estero, eccetto Sulzer, che si divide tra Basilea e Berlino. Per Lüscher trasferirsi a Monaco «è stato un volere andare via, uscire da confino» entro i quali si sentiva stretto mentre Sulzer minimizza «nella storia della letteratura c'è sempre stato chi andava e chi veniva come Gottfried Keller a Berlino. Non credo che questo piccolo stato esista ancora». Poi la domanda conclusiva di Meyer «Può, deve la letteratura cambiare il mondo, la vita delle persone?». «Uno magari se lo auguro» riflette la Jaeggy, «personalmente il nulla, il nulla ha cambiato la mia vita».

L'INTERVISTA ■ JACQUES LÉVY*

«Per funzionare, lo spazio pubblico presuppone l'uguaglianza tra le persone»

Abbiamo incontrato Jacques Lévy alla conferenza *La Folla, organizzata dall'Associazione «Fare arte nel nostro tempo» all'USI.*

■ Lei insegna geografia e urbanesimo, è esperto di teoria delle società e dello spazio pubblico. Come lo definirebbe? «Lo spazio pubblico ha una lunga storia, strettamente correlata a quello privato. In passato, ad esempio, liberando spazio di fronte alle chiese, il sagrato, si è contribuito a far posto all'assembramento di persone, che potevano così trascorrere tempo in un luogo fuori casa. La versione moderna dello spazio pubblico nasce in Europa a partire dal

XVIII secolo con piazze, caffè, luoghi con l'unica funzione di essere «finanziati» di non essere obbligatori per coloro che vi circolano. La società degli individui succede allo spazio comunitario. Lo spazio pubblico diventa pure in un certo modo un elemento di sicurezza, poiché quello privato può anche essere soffocante e violento». Non un'organizzazione col fatto che nelle zone a forte densità urbana lo spazio pubblico è fonte di conflitti? «La conflittualità è costitutiva delle società: occorre gestirla con la politica. I nostri corpi sono fragili e nello spazio pubblico, è facile per un malfunzionamento aggredire gli altri. Si tratta di determinare le frontiere tra pubblico e privato: lo spazio pubblico si autogestisce con regole sempre ridefinite nell'inte-

razione fra i corpi. Non vi si discute di come va il mondo ma se bisogna salvarsi scendere la gente dal bus prima di salirci o quando abbassare la suoneria del cellulare. Lo chiamo civismo». Esiste una differenza geografica nell'affrontare la gestione dello spazio pubblico? «Tradizionalmente, si dice che la società non gestiscono la distanza fra i corpi allo stesso modo ed è più o meno vero ancora oggi: si tratta di studiare le differenze culturali, ma anche l'organizzazione delle società. Nello spazio pubblico, i giapponesi si toccano a malapena (notovvia, data la densità di popolazione), l'India è invece una società che non accetta l'idea di uguaglianza fra le persone (caste), dunque improvvisano i comportamenti, spingono, ecc. Lo

spazio pubblico, per funzionare, presuppone che le persone siano più o meno uguali, almeno finché ne sono all'interno. Ci sono evoluzioni legate a dei contesti e la questione del contatto è vincolata al ruolo dell'individuo nella società. Una sorta di rievocazione per niente delle tradizioni, in un contesto generale in cui le differenze tra società diminuiscono globalmente». Si va verso un'uniformazione delle società? «Emergono delle nuove differenze, generate da dinamiche sociali, dai politici, dalle culture concertate e dalla volontà di distinguersi: le città cercano di essere diverse, singolari, dunque di attrazione, sviluppando innovazioni che non esistono altrove (zone fannulloni ai marciapiedi di Tokyo; abbonamento

generale per i trasporti pubblici in Svizzera). Alle città non giova la banalità: tutto hanno a McDonald's, ma non è ciò che fa progredire, bensì ciò che hanno inventato». È in Svizzera? «Pensando alla tradizione agricola, la Svizzera ha difficoltà ad accettare l'urbanizzazione generalizzata. Manca una vera e propria metropolitana, la cui emergenza è sfavante. Il suo immaginario politico. Se si immagina uno spazio politico svizzero che rifletta la realtà dell'urbanizzazione, avremmo uno spazio «meglopolitano», equivalente a circa tutta la Svizzera: significherebbe spostare comuni e cantoni e le residenze sono notevoli».

FRANCESCA FUMAGALLI

*giugoslavo

Eventi

GLI INCONTRI
DI LUGANO

Un corpo solo

Una scena di «Furtiv» (1936), film di Fritz Lang interpretato, tra gli altri da Spencer Tracy: un uomo viene accusato di aver rapito una bambina e un intero paese gli si schiera contro

La rassegna

Arte, fisica e sociologia
Come cambia il concetto di identità

Il singolo che diventa plurale, l'uno che si moltiplica in centinaia. È un caleidoscopio quello di «Visioni in Dialogo», giornata di incontri che si tiene sabato 5 aprile a Lugano: artisti, filosofi, scienziati e storici si confrontano sul tema della folla. Argomento trasversale si presta a letture sociali, antropologiche, demografiche. Riguarda tanto la rappresentanza politica quanto l'orientamento del pensiero e dei consumi; i concetti di appartenenza e collettività di popolari ed elitari. «L'arte è stata identificata più con i singoli e con i pochi che con le folle, ma le folle ne hanno quasi sempre riconosciuto il potere simbolico», dice Cristina Bettelini, presidente dell'associazione «fare arte nel nostro tempo» che promuove il ciclo con il Museo cantonale d'arte di Lugano (partner: Pro Museo associazione degli Amici del Museo Cantonale d'Arte, Società Ticinese di Belle Arti, l'Istituto Universitario della Svizzera Italiana, Chiassoletteraria). In una prospettiva multidisciplinare la relazione introduttiva è affidata a Marco Francioli, direttore del museo luganese; poi l'intervento di Jacques Lévy, professore di geografia e urbanesimo a Losanna. La riflessione del fisico Michele Parrinello, professore di scienze computazionali a Zurigo, allarga il concetto di «artificialità» dalle persone alle molecole: gli Dna. Metà, membro della British Royal Society e dell'Accademia dei Lincei, Parrinello è noto per le innovazioni nei calcoli delle strutture elettroniche e delle simulazioni atomiche. Arte e identità, arte e cultura, arte e metodo: sono poi i temi affrontati da Hoi Huan, critico d'arte e curatore, nuovo direttore artistico del Museo Maxxi di Roma; da Elena Volpedo, storica dell'arte e curatrice (Galleria d'arte moderna e contemporanea, Fondazione Torino Musei); da Du Zhenjun, artista concettuale per le sue «opere dinamiche», video interattivi che grazie a sensori accolgono interventi degli spettatori; e da Marco Müller, direttore artistico di festival cinematografici (prima Lugano e Venezia, ora Roma). «Visioni in Dialogo» ha cadenza semestrale: il primo focus ha riguardato la Solidarietà; dopo la Folla, in autunno toccherà un'indagine sulla dinamica «Osservatore/Osservato», e, nella primavera del 2015, al concetto di Tempo.

Severino Colombo

Il convegno Sabato 12
una giornata di studio

Il dialogo Discipline a
confronto sulla collettività

Dentro la pazza folla

Dalle tele di Camille Pissarro ai racconti di Edgar Allan Poe
Il fascino sottile e inquietante della moltitudine moderna

di ROBERTA SCORRANESE

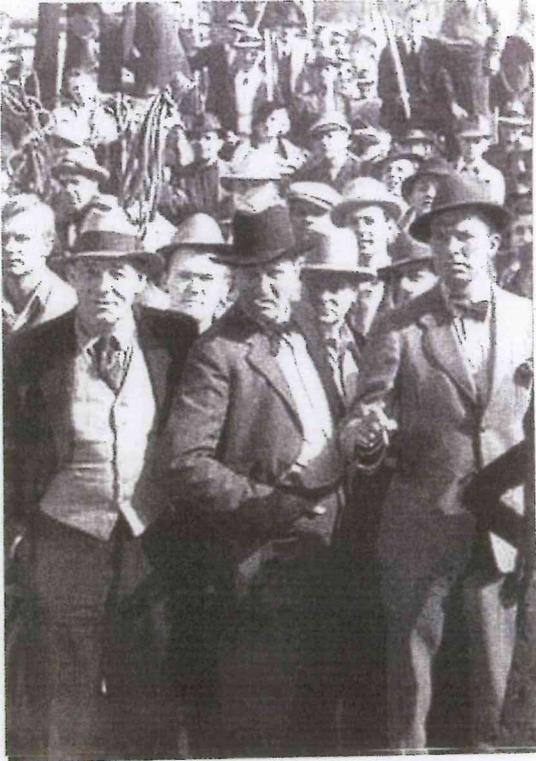
Quanto spaventava la Ringstrasse viennese negli anni a cavallo tra Otto e Novecento? Carrozze vetate che tagliavano la via formicante di aristocratici, borghesi e pezzenti, uno scintillio variegato emulo dalla scoperta di un qualcosa che, lentamente, assunse una vita a sé: la città. Si guardi l'acquerello del viennese Theo Van Dyke, Passaggio sulla Ringstrasse, del 1908: la metropoli con i suoi negozi, il respiro polveroso, i borbotelli. Le dame-bene si balconi dei palazzi che avevano ispirato Man Ray (nella tavola Le signe, 1895) e che ispirarono a Freud L'architettura dell'isteria (1897) con la medesima immagine gravida di simboli: l'affacciarsi alla finestra. Quell'ansia sottile e misconoscenza di uscire di casa e farsi massa, tutto con quel microcosmo dinamico, mosso da un ritmo inarrestabile e convulso. Nasceva la folla.

Folla. Il tema centrale di questa edizione di «Visioni a Lugano» è antico e moderno. Se la massa nasce con un gruppo di persone agglomerate da un desiderio, una protesta, una ribellione, la folla — all'alba delle moderne metropoli — somiglia più a uno stato di necessità, a un

movimento frenetico e casuale come quello degli atomi, inquietante. Un qualcosa del quale ci si ritrova improvvisamente a fare parte.

L'arte, come sempre, aveva intuito questa nuova condizione sociale: c'era Camille Pissarro, il quale, con tele come La Place du Théâtre Français (1898) guardava distante, dall'alto, la strada brulicante. Persone, carrozze e cose diventavano tanti punti neri indistinti. L'acuto Callabotte, nel dipinto Boulevard des Halles, del 1880, adotta la stessa prospettiva, però qui la folla si infittisce, si agglomera in mille macchiette scure, addossate le une alle altre.

Opere letterarie come il ventre di Parigi o Germinio di Emile Zola, avevano raccontato forti vicende umane con voce plurima, corale. E negli stessi anni, a Parigi, c'era Guy de Maupassant che addirittura incarnava fisicamente questa curiosa religione: era agrarofobo. Ma torniamo a Vienna, alla Ringstrasse: non è un caso che proprio il l'architetto Camillo Sitte descrisse la paura degli spazi aperti puntando il dito contro i grandi centri affollati, in una difesa (di retroguardia) delle piazze tradizionali nei paesi più piccoli. Però, per capire la massa moderna bisogna fare un passo indietro: andiamo nella Londra del 1840. È di



La foto-simbolo



Da sinistra: Edgar Allan Poe (1809-1849) e Charles Baudelaire (1821-1867). La particolarità di questa foto, scattata intorno al 1855 da Félix Tournachon detto Nadar, sta nella posa: Baudelaire era rimasto incantato dagli scritti dell'autore de Il cuore e il corpo (De la morale, di cui Poe ne ha insegnato a ragionare, dirà ne Il mio cuore messo a nudo) tanto da chiedere un ritratto nella medesima postura, con la mano infilata sotto la giacca

quell'anno infatti la prima edizione originale di un'opera-chiave: L'uomo della folla, di Edgar Allan Poe.

Nel cuore sereno e maledorante della capitale britannica, un uomo siede al caffè e comincia a osservare le persone che gli girano intorno come mosche. Lentamente si perde in esse, si immedesima nei loro patiboli, guarda con i loro occhi. È questa la folla moderna: una solitudine condivisa, monadi antistatici che dialogano senza parlare, l'uno nei molti. Non è la «massa» novecentesca descritta da opere mirabili come La ribellione delle masse di Ortega y Gasset (1930). E nemmeno quell'attenzione segreta che provò il giovane Sigmund Freud nel 1924, quando, a Francoforte, si trovò ad assistere a una manifestazione contro l'assassinio di Rathenau: quella folla indistinta, quel corpo unico e plurimo gli sembrò simile a una forza centripeta e da questa sensazione nacque (nel 1927) un'opera straordinaria, *Massa e potere*.

No, no, la folla di Poe rispecchia piuttosto quella consapevolezza che, più o meno due secoli prima, aveva fatto dire all'artista francese Jean de La Fontaine «Ah, ce grand malheur de ne pouvoir être seuls». La consapevolezza che non pos-

Interpretazioni Fobie, aspirazioni, fedi politiche: sentimenti viscerali animano le rappresentazioni delle «grandi adunate»

Nelle masse, amate o odiate, gli artisti allo specchio

L'orrore di Bosch, l'affetto di Guttuso. E lo sguardo duro sugli «automi» in guerra

di FRANCESCA BONAZZOLI

Non esiste, nella storia dell'arte, una specifica iconografia della folla: nessun manuale antico, come l'Iconologia di Cesare Ripa che ha fatto da riferimento a generazioni di artisti dalla fine del Cinquecento all'Ottocento; nessuna raccomandazione da parte delle sacre autorità come quelle introdotte dal Concilio di Trento; per il successo della formula, siamo diventate cliché condivisi. Al contrario, ogni artista ha proiettato sull'immagine della folla i propri sentimenti più viscerali: fobie, disprezzo, amore, aspirazioni sociali e fedi politiche.

Culmi il quale ha avuto più orrore della massa ignorante, cieca e degli

istinti bestiali, è stato sicuramente il fiammingo Hieronymus Bosch (1450 - 1516) che in due sconvolgenti rappresentazioni della Salita al calvario ha dipinto volti di una tale cattiveria e ostinazione da sfuggire i tratti somatici in ibridi mostruosi fra bestie e umani.

Per trovare altrettanta visionarietà negativa bisogna arrivare all'Entrata di Cristo a Bruxelles nel 1889, tela del pittore belga James Ensor, dove un Cristo quasi invisibile arriva dietro un corteo agghiacciante di soldatini, clown, teschi e maschere borghesi. Che questa fosse l'autentica percezione di Ensor della folla (e non un mero divertimento artistico) è dimostrato anche dall'autoritratto dipinto nel 1936 dove il pittore circonda il proprio volto di maschere gittandoci

tutti intorno gli tolgono spazio e aria.

Non che le rappresentazioni della folla berlinese di George Grosz fossero meno spietate, ma nel suo caso si trattava di un giudizio su una precisa società di un dato momento storico, quello della repubblica di Weimar, e non tanto di un umilicomprensivo orrore dell'umanità come quello manifestato da Bosch o Ensor.

Agli antipodi di tali maestri, c'è la folla «sana» e portatrice di nuovi va-

Pittura sociale

La folla «cattiva» di Grosz e quella portatrice di nuovi valori di Pellizza da Volpedo

lori per l'umanità glorificata da Pellizza da Volpedo nel suo Quarto Stato: un epico del proletariato che si ritrova e marcia compatto per i propri diritti, incamminandosi come una freccia dentro il vecchio mondo, così come frecce rosse verso il cielo si alzano le bandiere comuniste durante i funerali di massa di Togliatti dipinti da Renato Guttuso.

In mezzo fra queste due sensibilità, si colloca tutta la pittura impressionista dove la folla dei teatri, dei giardini pubblici, delle strade di Parigi, sembra non avere altro da fare che esibirsi e spensieratamente ammirarsi. È una folla svagata, senza pensieri, perfetta per fare da comparsa nella pittura hughese da salotto.

Un posto a parte occupano poi le

scene di battaglia, dove la folla è rappresentata dalla massa compatta degli eserciti. Una delle immagini più spettacolari l'ha dipinta Albrecht Altdorfer nella Battaglia di Alessandro e Dario in Isso dove gli uomini, piccoli come automi mossi da un destino più grande, sono parte integrante di un immenso paesaggio misterioso e apocalittico. E folle coreografiche sono anche gli eserciti che si affrontano nella battaglia di Paolo Uccello o di Jacques-Louis David: balletti di pesi e contrappesi, pieni e vuoti, volumi e superfici. Insomma, una questione di bestia, non di panca. Che dire, dunque, per concludere? Che la folla è una specie di barometro della psiche dell'artista: dinanzi come la dipingi e ti dirò chi sei.

FRANCESCA BONAZZOLI

«Un melting pot degli spazi contro la solitudine urbana»

Lévy: necessario l'equilibrio tra luoghi pubblici e privati

di MARIA SERENA NATALE

Città sottili, continue, nascoste, sistemi complessi di segni e desideri. La geografia immaginifica e parallela delle Città invisibili di Calvino si sviluppa su coordinate ideali che con la grazia del paradosso si adattano al corpo simbolico delle metropoli, spazi da reinventare, arricchire e svuotare di senso in quel doppio movimento di espansione e contrazione che annulla le distanze, ma esaspera le differenze.

Addentrarsi nei territori urbani del XXI secolo è anche perdersi nell'instabilità di linguaggi e regole da rinegoziare tra individui in relazione, chiamati a scegliere tra l'anonimato della folla e la forza politica della comunità impegnata in un'opera di costruzione. La co-produzione dello spazio pubblico inteso come bene comune, questo sforzo condiviso d'invenzione che definisce l'identità urbana, è al centro delle ricerche di Jacques Lévy, geografo esperto di teoria dello spazio delle città, professore ordinario all'École polytechnique fédérale di Losanna. Sabato a Lugano Lévy introdurrà il suo film «Urbanité», suggestioni calviniane, psicologia sociale e proposte teoriche della sociologia contemporanea fuse in un esperimento visivo che è insieme diario di viaggio e strumento d'indagine sui nuovi codici metropolitani dalla Cina all'America.

Professor Lévy, in che modo la folla come soggetto storico-politico s'inserisce nell'orizzonte dell'Urbanité?

«Gli ultimi due secoli hanno visto il progressivo ribaltamento di un assetto millenario che opponeva la debolezza dell'individuo alla forza del gruppo, l'anonimato come crisi degli equilibri comunitari tradizionali descritta da Hannah Arendt. Finché, nell'era delle masse e dei totalitarismi ovvero nel momento di massima potenza delle folle, il soggetto ha acquisito coscienza di sé come intenzionalità. Oggi dobbiamo pensare la folla non come estrazione ma come sistema di corpi nello spazio pubblico, secondo l'intuizione di Norbert Elias di una società degli individui animata dalla tensione dialogica individuo/collettività».

Tensione che nella trama relazionale di metropoli mai pacificate sfocia in conflitto.

«Gli abitanti delle città contemporanee si percepiscono come attori in rapporto tra loro e con una dimensione presente in ogni interazione, la società come un tutto: in questo schema io-tu-società occorre cercare insieme le soluzioni dei micro-conflitti. Ecco

Chi è

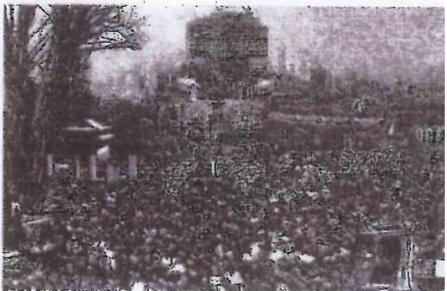


Jacques Lévy (Parigi 1952) è uno studioso di geografia politica, autore di saggi quali «L'Espace légifère» (foto: The Nap Photography, 2011 © Du Zhenjun)

perché una delle sfide per i governi oggi trasferire più potere ai cittadini. Il risultato può essere una creatività condivisa a partire dalle capacità di raggruppamento indistinte dal sociologo francese Isaac Joseph oppure una conflittualità permanente. Lo scenario più pericoloso per la coesione sociale è la fuga urbana, l'autoreclusione in spazi stretti omogenei che escludono l'altro mentre lo spazio comune è considerato fonte di rischio. Ricchi con ricchi e poveri con poveri.

Distanza fisica che approfondisce l'isolamento emotivo?

«Senza altro, il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies diceva che, senza gruppo, l'individuo è per sempre solo. La separazione tra spazio pubblico e privato è funzionale



La contumeliazione

Ricchi con i ricchi, poveri con i poveri: il pericolo oggi è nell'autoreclusione in distretti omogenei

La condizionalità

Bisogna portare scuole d'eccellenza e istituzioni culturali nei sobborghi per renderli attraenti

un sistema di protezione dell'individualità che con l'anonimato della dimensione pubblica bilancia la forza di legami e diritti propri di quella privata.

Solitudine condizione costitutiva della metropoli. Come restituire allo spazio urbano l'originaria funzione di luogo di incontro e condivisione?

«Con politiche coerenti che mescolino segmenti sociali, per esempio portandoci scuole d'eccellenza e istituzioni culturali nei sobborghi poveri in modo da renderli attraenti per le classi abbienti. Accade in alcune città degli Stati Uniti o nella colombiana Medellín, il modello comincia ad essere assorbito in Europa. Si parte dall'educazione, bene comune per eccellenza».

msnatale@corriere.it



siamo, non riusciamo più a stare più da soli. Chissà se è la stessa che, in quegli stessi anni o poco prima, folgorò Henry David Thoreau quando si ritirò in una capanna del Massachusetts e scrisse *Walden, ovvero Vita nei boschi*. Un'«via dalla pazza folla» che voleva essere anche un riappropriarsi del mondo.

Ma torniamo a Poe e al suo osservatore seduto al caffè di Londra. Questa immagine colpi un poeta inquieto, che cercava segrete corrispondenze tra le cose. Si chiamava Charles Baudelaire e venne catturato da Poe a tal punto che (Bufalino ha parlato di «avampirismo intellettuale») non solo si mise a tradurne e commentarne le opere, ma addirittura andò da un grande fotografo dell'epoca, Felix Tourmacheon, detto Nadar, e si fece ritrarre nella stessa posa dello scrittore america-

Sulle schermo

Anche il cinema ha indagato il volto delle comunità in conflitto con il singolo attraverso «Il corvo» di Henri-Georges Clouzot e «Furia» di Fritz Lang

no. L'attenzione quasi entomologica con cui il protagonista del racconto di Poe osservava la folla, si insinuò in Baudelaire e fu in quella nicchia che lentamente prese forma la figura del *flâneur*, colui che vaga senza meta nella metropoli, guardando, si lascia assorbire dalla città e diventa un «botanico da marciapiede». Nasceva dunque la *flânerie*, ripresa da Walter Benjamin nei suoi celebri *Passages*. Un vagabondare tra la gente, dunque, in seguito tema di un raffinatissimo racconto di Robert Walser, *La passeggiata* (1919).

Poi, la folla cambierà. Diventerà massa politica e sociale, fonte di rivendicazioni o — più di recente — di una spersonalizzazione tanto più affascinante quanto più «liquida», omologata. Ma il cinema ha fatto in tempo a registrarci due capolavori sulle sciami di persone che si condensano in una massa e accusa il singolo: il corvo, di Henri-Georges Clouzot (1943), dove la provincia piange piano si schiera accusando un uomo e Furia, di Fritz Lang (1936), dove da un chiacchiericcio monta un'aggressione da tutti contro uno. È quella Ringstrasse, insomma, che tutti ci portiamo dentro. E di cui facciamo parte.

msnatale@corriere.it

© FOTOGRAFIA PIRELLA

Nell'Auditorium dell'Università della Svizzera Italiana a Lugano, il 12 aprile l'Associazione «Fare arte nel nostro tempo/Making art in our time» presenta la seconda giornata del ciclo di incontri Visioni in dialogo con tema «La folla». Introdotti da **Marco**



Francioli, direttore del Museo Cantonale d'Arte e del Museo d'Arte di Lugano, e moderati da **Elena Volpato** (nella foto), storica dell'arte e curatrice alla Gam di Torino, interver-

gono **Jacques Lévy**, geografo ed esperto di teoria dello spazio delle città e della società, **Michele Parrinello**, fisico esperto in dinamica molecolare, **Hou Hanru**, direttore del MaXXI di Roma, **Du Zhenjun**, artista, **Marco Müller**, direttore artistico di festival cinematografici, produttore e docente.

Rassegna web II giornata LA FOLLA

[#Urbanizzazione](#), folla e [#globalizzazione](#), discorsi sull'[#arte](#)http://www.oggi.green.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1376%3Aurbanizzazione-folla-e-globalizzazione-discorsi-sull-arte&catid=156%3Aculturae&Itemid=727

http://www.corriere.it/cultura/libri/14_aprile_08/contro-solitudine-urbana-mescolare-segmenti-sociali-927f045c-bf48-11e3-9575-baed47a7b816.shtml

<http://www.liquida.it/marco-muller/>

http://www.oggi.green.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1376:urbanizzazione-folla-e-globalizzazione-discorsi-sull-arte&catid=156&Itemid=727

<http://doattime.blogspot.it/>

<http://www.okarte.it/mostre-eventi-notizie-2014/28528-eventi-e-mostre-aprile-2019>

<http://www.ilmuomag.it/> e dettaglio <http://www.ilmuomag.it/lugano-visioni-in-dialogo-una-giornata-sul-tema-della-folla/>

<http://mediterraneanews.org/2014/03/12-aprile-lugano-la-folla-secondo-incontro-di-visioni-in-dialogo/>

<http://www.insideart.eu/2014/04/09/visioni-in-dialogo-una-giornata-di-studi-sul-tema-della-folla/>

<http://www.acpnet.org/cittadinanze/agenda/lafolla>http://www.oggi.green.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1376&catid=156&Itemid=727

<http://rassenastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2014/04/09MI13047.PDF><http://>

www.infonet-economy.ch/news/en/notice/ressource/62994<http://>